



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



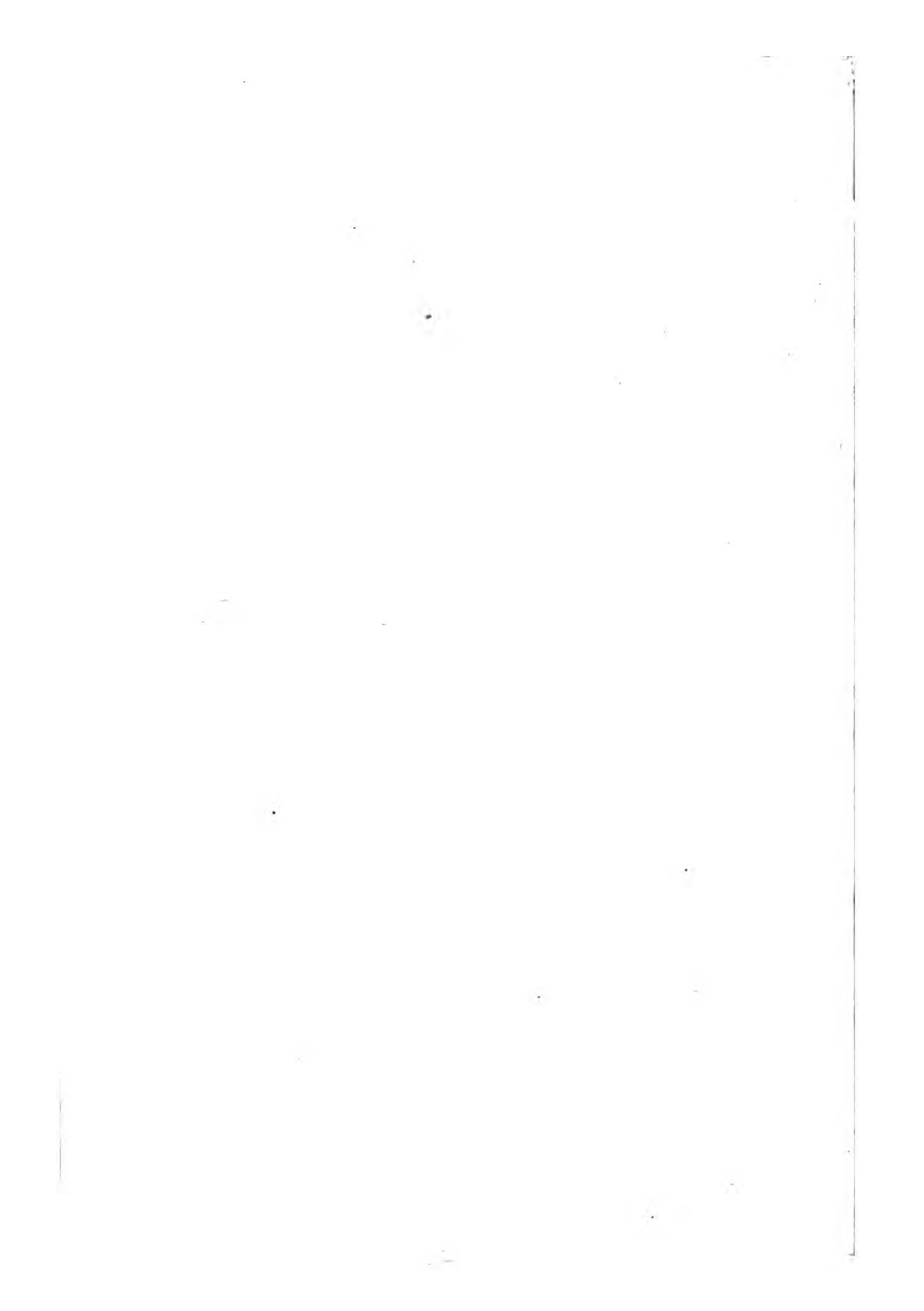
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



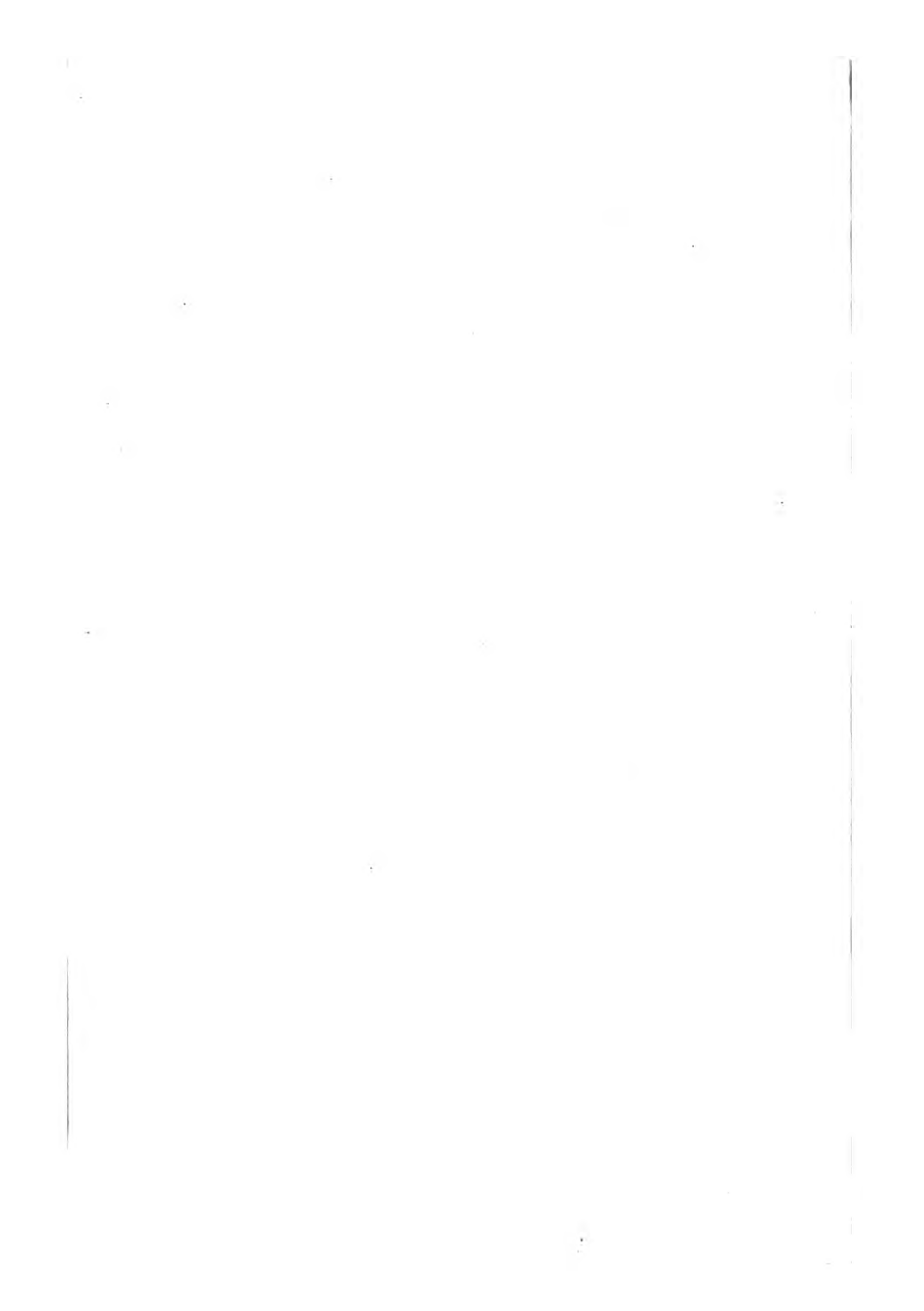
✓  
52. f. 24.





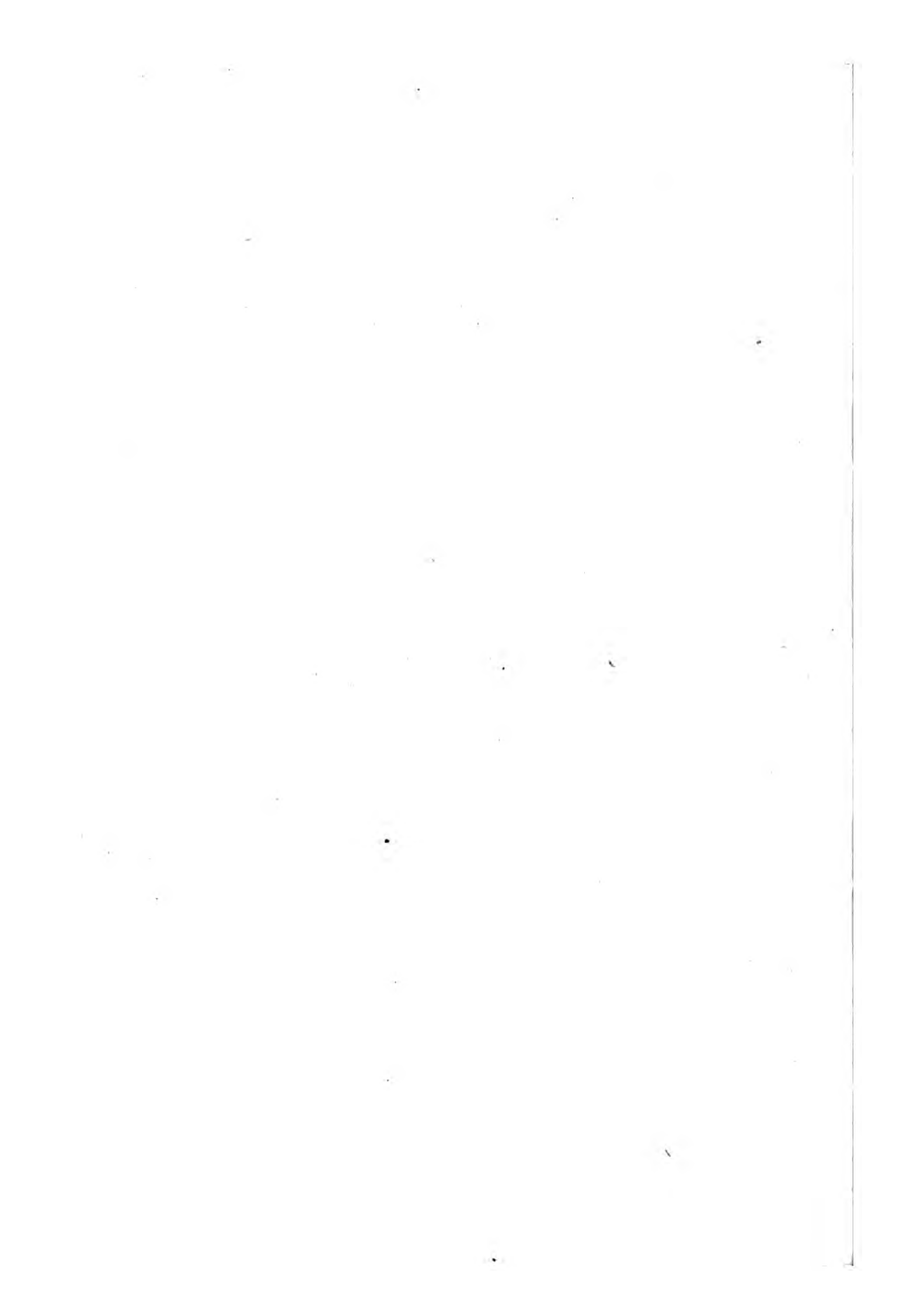






VALSOLDA.





A. FOGAZZARO.

VALSOLDA.

MILANO

LIBRERIA EDITRICE G. BRIGOLA

Corso Vittorio Emanuele, 26.

—  
1876

---

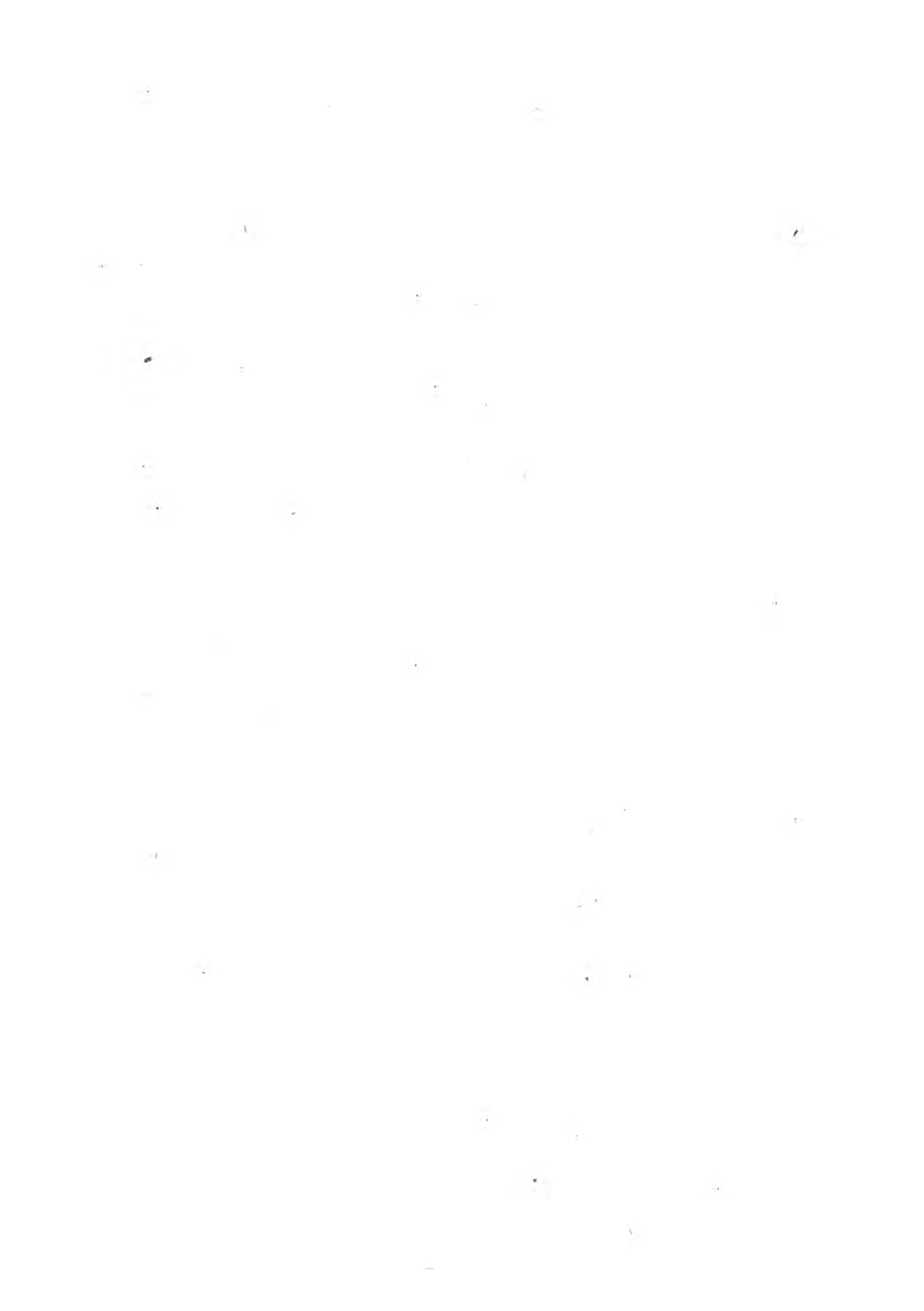
PROPRIETÀ LETTERARIA.

---



*Coi tipi di G. Bernardoni.*

A MIA MADRE  
E A PIETRO BARRERA  
MIO ZIO MATERNO  
VALSOLDESI.



## PREFAZIONE.

---

Un lago tortuoso che sbuca a ponente, chi sa d'onde, dietro un promontorio scosceso, e si gitta a levante, chi sa dove, dietro un'umile punta; tutto all'ingiro grandi montagne che affondano le radici nelle acque verdi e le serrano da ogni lato e vi specchiano la loro deserta maestà; una timida frotta di paeselli, parte appiattati nell'ombra d'una valle, parte nascosti al sole tra viti ed ulivi, ma pronti, si direbbe, a rintanarsi al primo rumore insolito; ecco la scena di questi versi.

Se ne cercaste il nome ed il sito in un dizionario geografico, trovereste affermato audacemente che sta sul confine italiano di fronte alla Svizzera. Sarebbe forse più cauto dire che sta fuori del mondo conosciuto; simile a quelle regioni iperboree il cui profilo ed il cui nome, gittato a caso da una nave lontana, stanno pure sulle carte e nei dizionarij di geografia. I timidi paeselli son bene allacciati fra loro da una maglia di stradicciuole in gran parte pulite e comode; ma i giganti di pietra che stanno alle spalle ed a' fianchi di que' paeselli le troncano tutte per modo, che, quando il lago va sulle furie, soltanto gli uccelli e le onde posson toccare quest'isola. Nei mesi in cui si navigano i mari del polo un piccolo piro-scafo esce ogni giorno dal promontorio di ponente, fugge sbuffando dietro la punta di levante e rifà quindi la via. Porta i manipoli della invasione barbarica che si versa ogni anno dalla montagna

delle nazioni, il Gottardo. Armati degli *alpenstock*, stringendo il primo bottino di fiori e di frutta come se avessero in pugno la dolce Italia, questi uomini forti, che sentono tuttavia la cupidigia del mezzogiorno, si accampano sulla tolda del vapore colle lor donne, i bambini e le masserizie. Non guardano nè a destra nè a sinistra. Tra il gruppo silenzioso di fogge e di volti eteroclitici che passa velocemente a piè delle montagne, appena qualche bionda miss, dato uno sguardo alle acque di smeraldo, ai villaggi ridenti, alle rupi selvagge e pittoresche dove ho portato *Cecilia*, ne cerca il nome nel suo *Murray*.

Inutile, miss. Pure, tra il lago e quella gigantesca muraglia grigia cui è addossata la valle, si celano mille severe e graziose fantasie della natura, idillj placidi non senza maestà, liriche fiere non senza dolcezza; vivi gli uni e le altre di appassionata vita, che da mattina a sera li va il-



luminando diversamente. Appartengono al mondo dimenticato. Guardate altrove, gentile miss; è il loro destino!

Many a flower is born to blush unseen.

A dir vero, i pionieri del progresso, rispettabile comitiva, son passati di qua. A piè della gigantesca muraglia grigia v'ha una miniera d'oro, abbandonata; in fondo ad un burrone verde, pieno di voci d'acque, v'ha una miniera d'antracite, abbandonata. Pare che la valle abbia detto agl'infaticabili pionieri: « Vedete? Niente per voi; lasciatemi stare. » Ed essi, nobilmente, se ne sono andati.

Traccia di costoro è rimasto un silenzio più profondo di prima, una pace confidente di non essere interrotta pei secoli de' secoli. Perchè, se qualche poeta selvatico va frugando la valle in

cerca di temi e d'immagini, ella se ne turba quanto delle lepri che frugano le sue fôrre e scherzano pe' suoi sentieri. Anzi, credo poter dire che gli esprime in qualche modo misterioso certa simpatia; e lo penetra poco a poco del fascino che io ho spiegato, forse non abbastanza scientificamente, nella prima delle composizioni raccolte in questo libriccino.

Benchè il fascino di cui parlo abbia tanto potuto in me da indurmi a scrivere e pubblicare, per la seconda volta, dei versi, mi rimane sufficiente libertà di spirito per dire a chi legge, che alcuni tra gli infiniti loro difetti provengono da radicali imperfezioni del tema.

La ispirazione della Natura non vi è stata schiettamente italiana. Lavorando a questo lago, la vecchia bizzarra ha voluto ricordare parecchie sue opere disseminate per la terra. Qui si vede un concetto alla svizzera, là un concetto alla scoz-

zese; un gran poeta v' intravide certi aspetti delle isole Azzorre; altri sottili critici vi trovarono imitazioni del Giappone e della Polinesia. Simile impurità è a deplorarsi altresì nello stile, talvolta umile e volgare, talvolta artificioso ed alto. Accanto a profili monotoni di montagne scorgonsi ardite linee, segnate con fuoco, tutte magniloquenza; presso a povere fenditure, che si rivelano ad un tratto da cima a fondo come cattivi romanzi, serpeggiano valloncelli condotti di scena in scena con incomparabile grazia ed arte; la barca che rade i lidi trova scogliere stupendamente scolpite, in mezzo a triviali pendii tirati giù come Dio vuole. E se il colore, in cui monti ed acque si manifestano, può in qualche modo paragonarsi al linguaggio, è d'uopo confessare che il mutabile linguaggio del sito è singolarmente misto di espressioni illustri, come i lumi cerulei del lago nella brezza del mattino, i lumi vermigli delle alte rupi

al tramonto ; e di espressioni ignobili, come i tóni plumbei d' una giornata piovosa d' autunno, quando il lago, avvoluppato di nebbie, si esprime come uno stagno. Da tutto questo è lecito argomentare che la composizione della valle risalga ad un' èra molto simile all' èra delle epopee primitive, create senza misura nè scelta, tanto per creare, sotto la rozza signoria d' una critica esercitata per suffragio universale.

Nel lavorare alle tenui composizioni che ho raccolte sotto il titolo *Valsolda*, perchè questa è la loro scena comune, pensai al grave pericolo di cadere nello stesso ibridismo d' ispirazione, di stile e di linguaggio in cui è caduto lo scenografo. Un tale ibridismo, singolarmente per lo stile ed il linguaggio, è giudicato e proscritto in Italia dalle scuole letterarie più avverse tra loro. All' ispirazione, che ha minore importanza, si guarda meno ; anzi, se v' ha qualche poeta di merito gran-

de tra i conservatori letterarj, gli si concede giustamente di adoperarne pochina. Ma, per quanto riguarda lo stile ed il linguaggio, le opinioni sono recisamente e fieramente divise, a segno da non soffrire alcuna interposizione mansueta. La scuola conservatrice tiene che, nella poesia seria, lo stile abbia sempre ad essere elevato e sfarzoso, e che il linguaggio poetico, eletta falange di frasi e di vocaboli illustri, debba rompere sdegnosamente il volgo minuto degli altri senza mescolarglisi mai; la scuola democratica tiene invece che convenga rinunciare a quel vanitoso stile poetico *et pompis ejus*, ed abolire, nel popolo de' vocaboli, ogni privilegio di casta; pare anzi non guardar pel sottile neppure alla loro cittadinanza. Vinca l'una o l'altra di queste repute dottrine, l'avvenire dell'arte è, in certo modo, sicuro: perchè, colla prima, quand'anche non nascessero più poeti, si avrà sempre un suono di poesia; e, colla seconda, quan-

d'anche la poesia perisse di languore, nasceranno sempre a migliaia i poeti. Ma voler temperare l'una coll'altra opinione, giusta norme empiriche di opportunità, è ubbia così vòta di senso comune, che un gentile scrittore si sentì con amarezza costretto di paragonare chi la segue a quell'asino antico impacciato a scegliere fra due mucchj di fieno; il quale, secondo nuovi documenti, non sarebbe già morto di fame; bensì avrebbe allegramente menate le mascelle nell'uno e nell'altro mucchio.

Pur troppo, rileggendo i miei versi, m'assale il dubbio di non aver saputo evitare del tutto gli intravvisti pericoli, e d'aver usato, in un volumetto così tenue, lo stile sussiegato ed il modesto a vicenda, il linguaggio nobile ed il popolano. Mi consolerei di simili incongruenze nella forma, ove nella sostanza del volumetto si contenesse qualche alto concetto morale e filosofico; ma temo forte

d'aver subito anche in questo la influenza del mio tema, dove di molte cime sterili ed inaccessibili, di molti andirivieni di torrenti, riesce pressochè impossibile decifrare lo scopo. Gli uomini non hanno mai potuto trarne un fil d'erba nè un insegnamento, ma soltanto il vano diletto degli occhi e d'un tal senso intimo poco noto, appartenente forse alle virtù inferiori dello spirito, forse alle superiori della materia.

Al postutto, se qualcuno legge i miei versi non chiegga loro tante ragioni, perchè il santo vero è questo; io li ho scritti, con assai maggior passione che arte, per un'amica tenera de' primi e, spero, degli ultimi anni miei, la quale a me ha dato molte ore felici, e non darebbe un sasso, una foglia per tutte le dottrine de' letterati. Per amore li ho scritti, per amore li pubblico; essendo quest'amica umile, povera, oscura.

Il suo nome sulla copertina è pel libro un

presagio, quasi un desiderio di silenzio e di quiete; lo so bene. Quando pubblicai *Miranda*, mi si rimproverò, a ragione, d'aver gettato alle vetrine il segreto d'un cuore verecondo di donna. Ecco dunque due libri di complessione gracile, che si faranno buona compagnia camminando adagino

Fuor delle vie frequenti,

in cerca di angoli tranquilli come questa Valsolda, dove l'aria sia clemente e possa forse allignare qualche amicizia sentimentale.

Ed ora, se ogni prefazione di garbo dev'essere come un sedile che l'Autore pianta accanto all'uscio del libro, onde porvi in mostra la sua cara persona; se di là deve additare questo libro a' passeggeri e confessare, con piglio modesto, come il tema sia stato scelto felicemente e come il lavoro sia riuscito tanto imperfetto da doverlo



assolutamente metter fuori; se ha da confidar queste cose, con affabilità pertinace, a gente che tira via senza tampoco guardarlo, io credo di por fine ad un'adatta e avventurata prefazione.

A. FOGAZZARO.

I.

FASCINO.

Da lontani orizzonti,  
Dietro ad opachi monti,  
Salia la luna in cielo.  
Lago avvolgeva e chete  
Valli segrete  
Dell'alta notte il velo.

Sol parlava, mugghiava,  
Romoreggiava, urlava  
Per dirupate sponde  
Saltando la cascata  
Infaticata  
All'ime aque profonde.

Il viandante al vento,  
Al tuon pien di spavento  
Dall'umido sentiero  
Incontro si porgea;  
Væuo pendea  
Di senso e di pensiero.

Scese il fragor del fiume  
A un susurrar di spume;  
E voce da lontano  
Salì nel buio, quale  
Spirar non vale  
Nè cor nè labbro umano:

« O viandante, pace.  
Sin che la luna tace,  
Posa dell'aspra via.  
Presto i tranquilli rai  
Quaggiù vedrai  
Della sua face pia.

Non hai per me parola?  
Triste qui languo e sola.  
Quali ho sortito amori  
Teneri, assidue pene,  
Lontana spene,  
Anima umana, ignori.

Non hai notturna un'ora  
Per me? Quando l'aurora  
Divampa in Oriente,  
Tutta è per voi la desta  
Vita una festa,  
Figli del lume ardente;

Io per selvaggi monti,  
Pel sen d'occulte fonti  
Trascorro vagabonda.  
Scendo tra boschi e rupi  
Ne' golfi cupi,  
Vo tra la spuma e l'onda.

Amore! Ordito frale  
Di polvere mortale  
Non rise mai qual io;  
Ogni dolcezza cara  
Ti rende amara  
Il dolce labbro mio. »

Da lontani orizzonti,  
Dietro ad opachi monti,  
Salia la luna in cielo.  
Pel limpido zaffiro  
Spandeani in giro  
Di fiochi albori un velo.

Rispose il viandante:  
« La mia soave amante  
Come saria men bella?  
Membra voluttuose  
Di fresche rose,  
Umidi rai di stella,

Molli nel riso, audaci  
Labbra ne' caldi baci  
Ha la diletta mia,  
Or palpita, m'aspetta  
Sola soletta,  
E l'ombre amiche spia. »

Pel limpido zaffiro  
Salgon gli albori in giro,  
E della luna lenta  
Sormonta il dolce lume;  
Burrone, fiume  
E cascata inargenta.

Sentì per l'ossa il lampo  
D'un guardo mesto, e scampo  
Vide cercar per l'ime  
Aque un baglior di nitidi  
Omeri, un aureo  
Flutto di chiome opime,

Colà impietrò il viandante  
All'alta spuma innante  
Che sovra lei si franse.  
Per novo mal d'amore  
Gli dolse il core;  
E, sull'aurora, pianse.

Quindi a beltà mortale  
Non si piegò; ed or sale,  
Ebbro, i ventosi monti,  
S'avvolge i flutti bianchi  
Al petto, a' fianchi,  
Cerca le occulte fonti,

Per quel sembiante vago  
L'addormentato lago  
Tra boschi e rupi esplora;  
Indi al torrente riede,  
Tacito siede,  
Sè oblia, la vita e l'ora.

## II.

### SILENZIO.

A solitario caprifico avvinta  
La barca mia riposa. Non è voce  
Per le montagne; pel deserto lago  
Onda non è, ma languide sembianze  
Di paesi, di nuvole, di cielo.  
Tace il mio cor da sommo ad imo, ed ombre  
Lievi rivela di speranze, amori  
Vani di vita.

          Come or vien dal sole  
Dietro a' vapori occulto un cheto lume,  
Da occulta parte dentro a me l'albore  
Dimana dell'eterno. Il mio pensiero



Vi si profonda, naviga oltre i liti  
D'ogni cosa creata e là si solve,  
Com'esta bolla che gorgoglia e tace  
A fior dell'aque immobili, lontano.

### III.

#### CECILIA.

Ell'aveva falciato tutto il dì  
Su quella ignuda cresta;  
E, quando il fuoco del tramonto v'arse,  
Raccolte l'erbe sparse,  
Ne tolse il fascio in testa.

Di sasso in sasso discendea saltando,  
Le vesti 'al vento, il riso  
Del sole intorno; e le danzavan, fuori  
Del fastelletto, i fiori  
Sull'infocato viso.

Ben poteano restar, poveri fiori,  
Nel verde che li piagne,  
Ben poteano goder, poveri fiori,  
Degl'innocenti amori  
Sulle natie montagne!

Incontro a lei, per i sentieri obliqui,  
Pien d'ombra e di paura,  
Salìa, qual torva belva, d'un tradito  
Per amore impazzito  
La squallida figura.

Arse un giorno costui che va per l'ombra  
Di lei che vien nel sole.  
Al tempo de' ciclamì gl'impromise  
La donna il cor, sen rise  
Al tempo delle viole;

Ed or balzar sel vide dall' abisso  
Sul suo cammino, a fronte.  
La bocca aperse, voce non usciva;  
Non era anima viva  
Intorno a lor sul monte.

« Viva l' amor! » diss' egli, « l' ho trovata.  
Dove si va, cor mio?  
C' è ancor dell' erba sovra il Passo Stretto  
Tanto da farti un letto;  
E v' ho a giacere anch' io.

Volta e cammina! In cima, là, ti sposo.  
A testimone avrai  
Tutta intera la valle maledetta.  
Avanti, su, va in fretta!  
Più in fretta scenderai. »

Strisciavan su pel dorso d'un pietrone  
Ritto fra lo spavento  
Di scuri precipizi. Più salia,  
Più stretta era la via  
Ne' regni ermi del vento.

La sciagurata, nel toccar la vetta,  
Fe' traboccar un sasso,  
Che a salti, a balzi, a lanci ruinando,  
Sparve qua e là tonando  
Giù pei burroni al basso,

Ond'ella tutta diventò di gelo,  
Uscì de' sensi e giacque.  
Gridolle il pazzo, attonito la scosse  
E, poi che non si mosse,  
Le sedè accanto e tacque

Col viso tra le palme, pensieroso.  
Era l'Ave Maria;  
Malinconica voce di campane  
Dalle valli lontane  
Or sì or no s'udìa.

Battè la luna a quel solingo sasso;  
Ed intorno le nere  
Cime radea de' monti, gli agitati  
Boschi dal vento, i prati  
Deserti, le scogliere.

Quanto era vaga nel chiaror d'argento  
La testa arrovesciata  
Come in sen della morte o dell'amore!  
Parea socchiuso fiore  
La bocca delicata.

Egli, povero pazzo, si tacea  
Nel bianco volto affiso.  
Giunte le mani, pianse finalmente;  
E disse dolcemente  
Tra il pianto ed il sorriso:

« Cecilia, aprite gli occhi, chè vi voglio,  
Come un bambin, tra queste  
Braccia portar. Non bacierò nemmeno  
Il fior che avete in seno  
Nè l'orlo della veste.

Laggiù al paese vi darò l'addio  
Senza dolor nè sdegno,  
Perchè m'han fatto re d'un altro mondo  
Al chiaro lago in fondo,  
E vado nel mio regno,

Dove con man si tocca il ciel sereno,  
I monti in aria stanno,  
Ombre passan d'augelli senza canto,  
D'uomini senza pianto,  
Di donne senza inganno. »

In braccio la togliea, quando repente  
Stette e dall'orlo in fuori  
Sull'ombra dell'abisso ardì chinarsi.  
Vedeansi lumi sparsi;  
S'udian voci e clamori.

Tra le accostate palme ululò al fondo;  
La donna indi raccolse,  
Che gli occhi aprì, con disperata mano  
Lo spinse indietro. Invano  
Egli da lei si sciolse,



Invano cadde ginocchioni, stese  
Ambo le braccia in alto,  
Supplichevole invan. Sul sasso acuto  
Allor drizzossi, e, muto,  
Spiccò nel vôto un salto.

Ella rimase colassù tremante  
Sin che la gente ascese.  
Al dì vegnente la famiglia grata  
A Maria Immacolata  
Mazzi e ghirlande appese.

Ben poteano restar, poveri fiori,  
Nel verde che li piagne,  
Ben poteano goder, poveri fiori,  
Degl'innocenti amori  
Sulle natie montagne!

#### IV.

Mi grandeggia nell'ombre della sera  
La vòta stanza. Fuor da ogni finestra  
Nel chiaror delle nebbie il lago appare,  
Quale deserto, sconfinato mare.

Uscir vorrei per questo mar deserto,  
Navigar solo, navigar lontano,  
E, spenta la veduta d'ogni sponda,  
Abbandonarmi a' miei pensieri e all'onda.

All'aperto uscirebbero i fantasmi  
Che più gelosamente il cor nasconde.  
Io sederei a poppa ed essi a prora;  
Senza parlar ci guarderemmo allora.

V.

LA LEGGENDA DELL'ORO.

Escîr dal ballo con faci e tizzoni;  
Ne guizzan lampi a' boschi ed a' burroni.

Ove mena Follia quell'ebbro coro?  
Alla miniera deserta dell'oro.

Di qua, di là, pe' macigni giganti  
Vi brandiscon le fiaccole davanti.

« Su, viva l'ôr, le vesti preziose,  
I fior di gemme, le sale pompose!

Su, viva l'oro, gli amori, i cavalli,  
Fervido il vin ne' fulgidi cristalli! »

Nella caverna s' affollan gli audaci;  
Il buio esploran coll' ardenti faci,

E l' atra gola tutta se n' accende,  
Ogni macigno, come l'oro, splende.

Che fu? Voce di venti? Udite, udite!  
Urla selvagge di là son uscite.

Fuggon le genti d' ogni lato e i lumi;  
Dalla caverna traboccano a fiumi

Larve cariche d' ôr, che avara sete  
Trasse in antico nelle vie secrete,

Ove obliaro e cielo e sole e luna,  
Seguendo per le tenebre Fortuna.

Vesti non han preziose, nè fiori;  
Nè vino li arde, nè lascivi amori;

Mezzo ignudi, barbuti, occhiuti scheltri,  
Corrono ed urlan quai rabidi veltri,

Nei baglior delle fiaccole fuggenti  
Di sasso in sasso ugne mettono e denti.

Ma l'aer puro le fauci lor serra,  
Li ferma nelle tenebre, li atterra.

Colà, supini per la costa, ancora  
Truci li scopre la pallida aurora.

VI.

IL CARRUBO E L'ARANCIO.

IL CARRUBO.

Di', non sei del mio cielo?

L' ARANCIO.

Alla marina

Ligure nacqui.

IL CARRUBO.

Ove ne trasse il fato?

L' ARANCIO.

Lontan lontano, sovr'alpestre china;  
Selvaggio lago ne dormiglia allato.

IL CARRUBO.

Ah il mio sole ho perduto e la mia terra!  
Perii, compagno; spegnerammi il verno.

L' ARANCIO.

No, poderosa la montagna serra  
Il varco ad aquilon, nemico eterno.

Mite pei sassi aprichi la viola  
Perpetua odora. De' tepenti rai  
Onde il mio lungo esilio si consola,  
Tu pur, dolente pellegrin, vivrai.

Vita fia triste, languida, infeconda;  
Ma queste genti attonite daranno  
Onore al verdeggiar della tua fronda,  
Quale i frutti dolcissimi non hanno.

Serba così vecchio poeta in core  
Un tepor della cara giovinezza,  
Ove talvolta, pellegrino, Amore  
Ritorna malinconico ed olezza.

Il frutto a lui perì degli anni ardenti,  
Vive l'onor del verso armonioso.

#### IL CARRUBO.

Vorrei scoperta questa valle a' venti,  
E, re sinistro, il trono suo nevoso



L'inverno qui piantar! Morir vorria  
O vivere! Una sicula montagna  
Porta, protesa in mar, la selva mia;  
Il flutto che vien d'Africa la bagna.

VII.

COLMAREGIA.

Della montagna sul tergo immane  
Ondeggia, tremola l'erbetta fine.  
Sino a' vapori dell'azzurrine,  
Tinte di neve cime lontane,  
Oscuri abissi, pascoli, nere  
Selve recondite, grigie scogliere,  
Paesi candidi, azzurri laghi  
La vaccherella di quassù mira  
E a lungo muggio il muso stende;  
Senz'eco in aere la voce spira.

Selvaggio orgoglio della Natura,  
Mette al poeta stupor, paura

Quest'erma vetta che par s'avventi  
Ignuda, indomita in mezzo a' venti.  
Laggiù del monte dalle radici  
Un grido io sento per le pendici  
Salir con impeto nell'ardua mole,  
Romper dal vertice che indora il sole,  
Vanto, minaccia, preghiera insieme  
Della Possente che al cielo freme  
Contro l'insulto d'un re di polve,  
Cui 'l vento a soffî compone e solve.  
Ch'io prema in fronte la balza infida,  
Su, su, ch'io salga! Non è la polve,  
Natura, è l'anima che ti disfida,  
Che tien tuoi vanti superbi a sdegno,  
E, come l'aquila, sente il suo regno  
Qui, sulla vinta rupe gigante,  
Coll'ombra sotto, col sol davante,  
Qui, sopra i folli clamori umani,  
I ciechi amori, gli orgogli insani,  
Dal riso tacito dell'universo  
Nel Dio vivente lo sguardo immerso.

VIII.

REGINA.

I.

V'era sul lago azzurro  
Una casetta  
Tra fichi, ulivi e viti,  
D'edera intorno avviluppata e stretta  
Sino a' balcon fioriti.

A piè si dondolava  
Della casetta,  
Tutta pulita e monda  
Dal timone alla prora, una barchetta  
Fessa dal sol, dall'onda.

E dentro v'abitava,  
Sola soletta,  
Donna quieta e grave.  
Avea pallide guancie, poveretta  
Gonna, voce soave.

Partivano il mattino  
Donna e barchetta,  
Con bonaccia o tempesta.  
Nel recondito asil donna e barchetta  
Chiudeansi a' dì di festa.

II.

Lungo le buie rive la barca  
Tra il morso e il mugghio de' flutti varca.  
Un viandante sta sulla prua;  
Strana è la veste, la voce sua.

— Anch'io sull' onde vissi e tra i venti. —

Due remi afferra con man possenti;  
All'onda negra che invan l'assalta  
La barca avventasi, sopra vi salta.

— Donna, si vede la tua casetta?  
Colà un amico certo ti aspetta,  
Dolce ristoro per te dispone,  
Posa una face sul tuo balcone. —

— Son io che aspetto lo sposo mio;  
Da quindici anni passato ha 'l mare.  
Il tetto, il desco povero ed io  
Siam pronti sempre pel suo tornare. —

Ella favella con franta lena,  
E remi e braccia quei regge appena.

— Dimmi; una figlia tua giovinetta,  
O barcaiola, forse t'aspetta. —

— Certo una figlia mia giovinetta  
Per me sospira, certo m'aspetta,  
Ma non dall'uscio, non dal balcone.  
Dolce ristoro per me dispone;  
Al sonno estremo piegando il viso,  
Certo mi sveglio nel suo sorriso. —

Ella favella con franta lena,  
E remi e braccia quei regge appena.

— Qual casa è quella, donna, lontano? —

— Le ciglia aguzzo pel buio invano;  
Una ruina di pietre bianche  
Tue forse inganna pupille stanche. —

— Non è ruina, ma una casetta  
Avviluppata d'edera e stretta. —

— Sarà uno scoglio, sarà una pianta. —

— Non è uno scoglio, non è una pianta;  
Ben la fiancheggiano umili viti,  
Per due finestre beve le miti  
Aure del lago, sul tetto antico  
Obliqui pendono l'ulivo, il fico. —

— Come, o straniero, vedi sì aperto? —

— Veggo la stanza, veggo il deserto  
Lettuccio bianco della bambina,  
Il nostro letto, veggo, Regina. —

Cadono i remi, la barca sta.

O curiosa luna, che v'ha  
Nella casetta? Pallido, solo  
Siede il marito sul letticciuolo.  
Dice una voce: « Feci, tentai.  
Vedi i suoi fiori, te li serbai. »  
La donna timida con lui si asside,  
Tace, il carezza, piange, sorride.



## IX.

### DON TOMASO.

Un cappellaccio in testa, gli occhiali a mezzo il naso,  
Le gambe penzoloni dal muro, don Tomaso  
Placido contemplava nell'acqua cheta e chiara  
Scendere adagio l'amo della sua lenza cara.

A tergo del Pastore, per la via susurrando,  
Passavan cogli agnelli le pecore scherzando;  
Più in su proverbjavansi scapigliate massaie;  
L'ingenua fanciullezza salia per le ficaie;  
Ed ei strignea sua canna silenzioso, intento,  
Però che un grosso pesce rotava lento lento  
Intorno all'esca infida, col muso la tentava,  
Partiasi dimenando la coda e vi tornava.

Quand' ecco, udite! il pesce move diritto in su,  
Sbuca dall'acqua, soffia e dice forte:

« Orsù,

Chiercuto; se i miei trassero un giorno ad udir voi,  
Oggi, per Dio, sta zitto, chè si predica noi.  
Pulpito non bisogna, se buona è la parola;  
Quell' asina che sai, portava cotta e stola? »

Qui, pago dell' esordio, da capo a piè squadro  
Sua Riverenza, torse il muso, e ripigliò:

« *In primis et ante omnia* (ai pesci andò il latino)  
Mi sei sudicio, prete; ammorbi! Fosse vino,  
Eh, quest' acqua! Pescarti qua dentro sarei vago,  
Ma non ho cor pei mondi fratei, pel dolce lago.  
E che fai lì tant' ore? Mediti i Santi Padri?  
Ti piglian forse l' anime codesti arnesi ladri?  
A piè ti sbuca l' ombra d' un ignorante, parmi;  
E il diavolo mi frigga, se il cacci con quest' armi.  
Forse verrà più presto l' ora che te, ghiottone,

Arraffi per le fauci l'uncino del padrone.  
Via gli ami, via la lenza, cura gli agnelli tuoi,  
Buone lane da forbici! e lascia viver noi.  
Bel branco d'agnellini, pastor, ti sei cresciuto  
Attorno! Io che son pesce, vedi, non so star muto.  
Se non ho le traveggole, in questo punto istesso  
Ti danno il sacco a' fichi. »

Balzò come un ossesso  
In piedi don Tomaso e gridando si volse.  
L'accorto moralista allor suo tempo colse;  
Calò ad abboccar l'esca, fuor l'amo ne sputò  
E, volta in su la coda, tra l'alghe dileguò.

X.

IL RITORNO DAL LAVORO.

Occupan l'alto lago  
Densi vapori e piove.  
Lontan lontano move  
Per la nebbia profonda  
Di miste voci un' onda  
Dolce, tranquilla e grave.

Sol cupe acque deserte  
L' intento sguardo vede.  
Continua procede,  
S' appressa via via  
L' ignota melodia  
Dolce, tranquilla e grave,

Come se naviganti  
D'un pelago infinito,  
Lunge dal natìo lito,  
Al cader della sera  
La semplice preghiera  
Levassero al Signore.

Ed ecco tra i vapori  
Mostran lor punta bruna,  
Escono ad una ad una,  
Qua e là s'affannan carche  
Le picciolette barche  
Della gente che canta.

Vengono e vanno i remi,  
Vengono e vanno i canti  
Tra' cumuli fragranti  
Del fien raccolto allora;  
Si rizza sulla prora  
Capretta impaziente.

Tornan dai solitari  
Campi dell'altro lido  
Gli agricoltori al fido  
Tetto, a' vecchi parenti,  
A' bamboli innocenti,  
Alla notturna pace.

Così vi si conceda,  
Fornita l'opra e pieni  
I vostri dì, sereni  
Drizzar di messe carche  
Le picciolette barche  
Ai lidi del mistero.

Vi attende un tetto fido,  
E coi vecchi parenti  
Coi bamboli innocenti  
Cui vi porranno appresso  
Un salutar somnesso;  
Poi, del Signor la pace.

XI.

IL POETA E LA RUPE.

IL POETA.

Guglia che obliqua rompi nel cielo,  
Dimmi il tuo sdegno, se puoi! Non vedi  
In giro i verdi monti, a' tuoi piedi  
Rider i clivi  
Di viti, ulivi,  
Rider dell'acque l'azzurro velo?  
Di là dall'altre vette giammai,  
Guglia, non guardi  
Brillar il franto specchio de' gaî  
Laghi lombardi?

LA RUPE.

A me che importa di verdi monti,  
Di laghi sparsi per gli orizzonti,  
E di vigneti  
E d'oliveti?  
La folla io guardo spettral de' bianchi  
Giganti ritti nel sole ancora  
Quando la notte me disonora.  
Sento la gloria de' padri miei;  
Tra lor lanciarmi  
Di qua vorrei!

IL POETA.

O rupe, t' amo!

LA RUPE.

Se sai, esaltami.



## XII.

### SPIRITO?

Ricordi? Correvasi al buio ponente;  
Sull'acque dorate da luna sorgente,  
A poppa strisciava la bianca bandiera.  
Bevendo le blande malie della sera,  
Spiando il tremare di mondi lontani  
In fondo agli abissi d'azzurri oceani,  
Udivi, fanciulla, sommesso il nocchiero  
Di spirti vaganti narrar un mistero.  
Allor che nell'ombra s'immerse veloce  
La barca, perchè sospirasti?

— Per voce

Soave che lieve dicevami: « Anch' io,

Un dì, giovinetto, col dolce amor mio  
Erravo sull'acque, di notte, alla luna. » —

Perchè trasalisti, perchè?

— Per alcuna

Segreta paura d'un labbro tremante,  
Che parve il mio labbro sfiorar un istante. —

Perchè in quell'istante la barca vagava  
Sfuggendo al nocchiero? Ah come involava  
S'egli era uno spirto, la fulgida rosa  
Chè pria ne' capelli portavi odorosa?

— Di lei se domandi, mi guarda nel viso;  
Del fiore il vermiglio vi torna ed il riso. —

### XIII.

#### LA MADONNINA DEL FAGGIO.

##### I.

Egli era un carbonaio rude e forte;  
Ell'era bianca, bionda, dilicata,  
E non l'amava, e fugli disposata.  
Si dolse de' parenti e della sorte;  
Nè fede, nè amor umile la vinse;  
Languì, languì, s'estinse.

Cupo ei correva le montagne. A sera  
Col suo baston, la soma in su le spalle,  
Scendeva curvo, a salti, nella valle  
Vêr la scura casupola dov'era  
Un delicato aspetto, una testina  
Bionda di fanciullina.

Asterso pria nell'onda il fosco viso,  
Deposti i panni impuri, appena osava  
Baciar sua figliuoletta e la cullava  
Sui ginocchi, beato d'un sorriso.  
Cercando già per la memoria bruna  
I canti della cuna,

Eco lontana del tempo felice;  
E fole antiche d'empî re, di belle  
Regine pie, di mostri, di donzelle  
E di fate mirabili, cui lice  
Trasmutar cenci in porpora e gioielli,  
Casupole in castelli.

Qual ne' rigidi climi, entro tepente  
Casa di ferro e di cristal contesta,  
Cresce la imago piccioletta e mesta  
D'una palma lontana in Oriente;  
Tal crescea la bambina, imago frale  
Della beltà fatale

Materna. Fea talor meravigliata  
Di sue parole insolite la gente;  
Talor d'ogni trastullo negligente  
Per nova gonnellina screziata,  
Come una dama che al volgar s'invola,  
Sedeo tacita e sola.

Ed ecco parve inaridir, ferita  
Da un alito funesto, a poco a poco.  
Languiva il dì, la notte iva con fioco  
Pianto chiedendo al dolce padre-aïta,  
Non avea questi lacrima o preghiera,  
Ma fede cupa e fiera

Nella Regina dei dolor, Maria.  
E ruppe un giorno gli argomenti umani;  
Strappò di cuna la diletta, i vani  
Farmachi sparse; per dirotta via,  
Con essa in collo, a discoperta fronte,  
Gittossi avido al monte.

II.

Ove, salendo dall'angusta valle,  
Balza il sentier del Boglia in sulle spalle,  
Al cielo aperto ed a' supini prati,  
Qual vedetta gigante, i rami lati  
Ermo faggio spandea sulla ruina  
Paürosa. Un' antica Madonnina  
Nel tronco inserta di colà vedea  
I paeselli giù per la vallea  
E, in fondo, il lago verde.

A lei davante

Quei sorse a un tratto trafelato, ansante;  
« Eccola » disse.

Con mani amorse

La fanciulletta nell'erba compose,  
E ritto in piè salì. « Pur questa vuoi? »

• Vergin clemente, togliila, se puoi! »  
Vanì la voce per la immensa pace  
Delle cime. Una lieve aura fugace  
Gli susurrò « silenzio » dolcemente,  
Come se dietro a lei l'Onnipotente  
Passasse via sulle devote fronti  
A quella folla tacita di monti.  
La bambinella gemè di paura;  
Colui lo sdegno e la parola dura  
Ruppe in fragor di repentino pianto.  
Inginocchiosi alla sua vita accanto:

— Giungi le mani, figliuoletta mia,  
E prega tu la Vergine Maria. —

Ella stette pensosa, il guardo affise  
Nella piccola immagine, sorrise:

•  
— Ave, Maria.  
Se fata sei,  
Tutto per me vorrei

Un gran castel d'argento  
Come una stella,  
E sentir salutarmi ogni momento:  
Regina bella. —

— No, non orar così, bambina mia,  
Fata non dir la nostra Madre pia. —

Ella con altro accento ed altro viso  
La Signora pregò del paradiso:

— Ave, Maria.  
Se madre sei,  
Togliti i cenci miei  
E comprami una vesta  
Di seta e d'oro.  
Donami gli astri che ti rechi in testa,  
Madonna, o moro. —

— No, non pregar così, dolce bambina,  
Non chieder oro a questa Madonnina



Ch'è la Madonna della grama gente.  
Son io che t'ho a vestir, tristo pezzente;  
Pur lavorando al sole ed alla luna,  
Veste di seta non t'acquisto alcuna. —

Ella chinò la testa graziosa  
E disse piano, tutta lagrimosa:

— Ave, Maria.

Vorrei la mamma mia. —

Più non aperse labbro, e come a sera  
Si discolora nuvola leggera,  
Il dilicato viso si fe' bianco.  
Solversi parve il corpicino stanco  
Nelle braccia del padre; ed ei che intese  
Mamma e bambina unite, si prostese,  
Per la sua figliuoletta umilmente  
Porse grazie alla Vergine possente.

XIV.

LA RONDINE DEGLI SCOGLI.

Fuggon nei rai lucenti  
Del sol le vele e i venti  
Sull' onde aperte.  
Èntro segreta cala  
Le verdi acque profonde  
Dormon coverte

Di rupi e selve ombrose.  
Alte, silenziose  
Rondini volano  
Tra gli ermi sassi, calano,  
Salgono, girano,  
Posan, rivolano.

Ombra lor dona e fidi  
Asili e saldi nidi  
Lo scoglio mesto.  
Povero e muto è il sito,  
L'augel povero e muto ;  
S'aman per questo.

XV.

DRAMMA NOTTURNO.

Dense, veloci passan le nuvole.  
Fragor nell'alto; per l'aria immobile  
Cala e nel placido lago si bagna  
Raminga foglia della montagna.

Fugaci strepiti  
Corron le fronde;  
Ombre si spandono lievi sull'onde.

Ed ecco fiere  
Urla di vento, clamor di rapidi  
Flutti da lunge veggenti, irrompere  
Di mille furie,

Le nubi sperdersi,  
Muggiando il lago pien di spavento  
Giù da ponente sino a levante  
Splendere all'alta luna davante,  
Tutto una spuma, tutto un argento.

Or ch' ei ti vede, luna serena,  
Or che la piena  
Tua luce beve, di gioia sfolgora,  
Per le sonore prode tripudia,  
Onde sovr' onde dai golfi bui  
Volve nell'ampio splendor dei rai,  
Spume ti slancia,  
Via via si placa, susurra, mormora,  
Pago si stende, posa e ti guarda  
O maliarda.  
Tu ridi e ad altri cieli ten vai.

XVI.

CASLANO.

ALLORA.

« Passa quei campi, scendi per la riva, »  
Cinguettavan la fonte e le cicale:  
« Brucia il sol, non si vede anima viva;  
Qui rigid' aqua ed ombra e brezza eguale. »  
Ma quando il sentier presi,  
Più la garrula fonte non intesi.

Snella fanciulla ritta sulla vasca,  
Raccolto in sù il guarnel, di quando in quando  
Il gelo della polla che vi casca  
Col picciol piede ignudo iva tentando.  
Il viso dilicato  
Era, il guarnel pulito, il piè rosato.

Ella pareva tra le foglie il vento,  
Ad un punto dicea, tacea, ridea;  
E nel limpido suo riso d'argento  
Figliuola del ruscello mi parea;  
Parea la farfalletta  
Che batte l'ale e tiensi al fiore stretta.

Dicea, tuffando la gamba di latte,  
Che più candide son le cittadine.  
Delle dame chiedea com' eran fatte,  
Se mi piacean le brune o le biondine;  
E se ne' fogli miei  
Metter potevo il sole, il rivo e lei;

Se metter vi potevo una carezza.  
Il disse piano e si sparse di rose.  
La fonte bisbigliava con la brezza,  
Taceano le cicale curiose:  
Quando chiamarsi udì  
La fanciulla dai campi e trasalì.

Le dissi « resta » e per mano la presi :  
Tenne pensosa tra le sue la mia.  
D'un fior che aveva in testa la richiesi ;  
Tacque, sorrise, il fior gittommi, via  
Si dileguò pe' clivi  
E già lontan cantava tra gli ulivi.

Io dentro all'acqua stupido guardavo,  
Qual se mi fosse l'anima caduta.  
E, come in sogno torbido, pensavo  
Che un' ora delle dolci era perduta,  
Ch'entrava un' ombra, un gelo  
Persin nel lume limpido del cielo,

Che aver è vano e saver è chimera,  
Ch'era sì roseo il labbro, il sen sì bianco ;  
E giù guardavo nell'umida spera  
Se il picciol piè vi si vedea pur anco.  
L'acqua ridea, ridea ;  
Uno stolto poeta si vedea.



ADESSO.

« Passa quei campi, scendi per la riva, »  
Cinguettavan la fonte e le cicale;  
« Brucia il sol, non si vede anima viva;  
Qui rigid'acqua ed ombra e brezza eguale. »  
Ma quando il sentier presi  
Più la garrula fonte non intesi.

Ginocchioni una donna vi bevea,  
Scalza, cenciosa, scarmigliata il crine.  
Grossa gerla di fieno accanto avea  
Ed un panier di fragolette alpine.  
In piè levossi presta,  
Salutommi, arrossendo, umile e mesta.

Vidi lo spettro d'un sognato viso,  
Udii soave, quale un dì, la voce.  
Ma n'era in aere dileguato il riso,  
Come dal vino quel vapor veloce  
Che rompe a galla e suona  
E tacito per sempre l'abbandona.

Portato avea dall'alpe il fien pesante;  
Era la stalla tuttavia lontana.  
E già sul dorso il ritogliea tremante  
Al pensier della suocera inumana  
Che forse in suso ancora  
Rimandata l'avrebbe allora allora.

Non avea figli, la mamma era morta,  
E del marito non disse parola.  
I fratei le vietavano la porta,  
E le sorelle la lasciavan sola.  
Era il tempo de' canti  
E del riso per esse, e degli amanti.

Dicea le sue tristezze dolcemente,  
Come se avesse ogni desio perduto.  
Mi porse il panierin timidamente,  
Partissi quindi senz'altro saluto.  
L'aqua piangea, piangea;  
Io nè parlar nè movermi sapea.

## XVII.

Per l'onde azzurre che in alto brillano  
Danzano, spumano,  
A capofitto piombai nei vitrei  
Gorghi. Affacciarmisi  
Ecco dal fondo capelli nivei  
E vizzi seni di vecchie Naiadi.  
Guardanmi attonite,  
Fra lor si guardano,  
Mute sospirano;  
Ed io lor chieggo di quei che amarono  
Poeti antichi. Torna negli aridi

Volti alle vecchie un lume languido  
Di giovinezza, sùbiti palpiti  
Il sen lor gonfiano,  
Dolce favellano.  
È tutto veneri,  
E tutto grazie  
L'armonioso parlar che appresero  
Da' prischi amici. Sui labbri memori  
Ad ora ad ora vengon decrepite  
Voci obliate dall'aer, dagli uomini.  
Quindi sorridemi  
La più vicina, mi stringe in braccio.  
Mortale brivido!  
Era di ghiaccio.

Balzai a galla nel sol, nel vento.  
E, da quel giorno, quando m' avvento  
A capofitto nei gorgi, irose  
Fremon le Naiadi  
Contro il poeta che ne pospose

Le grinze sacre,  
Le scure case gelide all'acre  
Foco, a' bagliori del dì, a' brutali  
Venti, agli amplessi forse di stupide  
Beltà mortali.

XVIII.

L'AGAVE AMERICANA.

Là nelle fulgide  
Sale sonore  
Ballano. Qui di solitaria lampa  
Lume quièto emana,  
È pieno l'aere  
D'un'onda languida  
Di musica lontana.

Il cor mi trema, ed ècco  
Dagli opachi velluti ond'è conteso  
L'entrar qua dentro, emergi  
Tutta un color di rosa,  
Bellissima fanciulla.

Vieni silenziosa  
Traendo via sui morbidi tappeti  
Dietro al sottile stel della persona  
Tardo ingombro di vesti.  
Me, triste larva oscura, o sdegni o ignori;  
Guardi i ritratti antichi alle pareti,  
Arcane ombre di speglî  
Meditabonda esplori.

Mira, sei ben la rosa  
Nel primo uscir del calice diviso,  
Che con timido riso  
Languidamente nega  
Al sole e d'ora in ora gli abbandona  
Ogni tesor della beltade ascosa;  
Mira, sei ben la rosa.  
Ed or, sia che mi sdegni o che m'ignori,  
Odi, non è la rosa  
Regina, no, dei fiori.



Da immane scoglio della mia montagna  
Erompe un'agave.  
Mormora in alto il bosco,  
Strepita il lago al basso;  
Triste, in silenzio,  
Ella spiega il pallor delle ricurve  
Foglie sull'ermo sasso.

Fuggono le stagioni  
Senza frutto nè fior per la straniera.  
Quando vien Primavera,  
Ride il bosco felice  
Di lei, ridono l'erbe  
Tremole per lo scoglio, i fiorellini.  
Primavera le dice:  
« Perchè non ami? Io passo. »  
Triste, in silenzio,  
Ella spiega il pallor delle ricurve  
Foglie sull'ermo sasso.

Fluiscon gli anni tardi,  
E l'agave si china  
All'onda che ne attende la ruina.  
Ma incognita fragranza  
Di là dai monti un dì vien sulla brezza,  
Bacia la vecchia pianta e l'accarezza.  
Dalle radici ascendono,  
Traboccan per le foglie ampie, possenti,  
Come una foga indomita  
Li porta, i flutti dell'amore ardenti.  
Dall'ebbro cor dell'agave,  
Com'albero di nave, ascende un fiore;  
Susurran l'erbe attonite,  
Stupisce il bosco del non suo fulgore.  
La pianta rende a' zefiri  
Quella fragranza che la fe' delira;  
Sul solitario scoglio  
Indi beata si reclina e spira.

Rosa, non mai  
Splendere, amar, morir così saprai!

XIX.

A SERA.

LE CAMPANE DI ORIA.

Ad occidente il ciel si discolora,  
Vien l'ora — delle tenebre.  
Dagli spiriti mali,  
Signor, guarda i mortali!  
Oriamo.

LE CAMPANE DI OSTENO.

Pur voi, pur voi sull'onde  
Ite da queste solitarie sponde,  
Voci profonde.

Dagli spiriti mali,  
Signor, guarda i mortali!  
Oriamo.

LE CAMPANE DI PURIA.

Pur noi remote, ed alte  
Fra le buie montagne  
Odi, Signore.  
Dagli spiriti mali  
Guarda i mortali!  
Oriamo.

ECHI DELLE VALLI.

Oriamo.

TUTTE LE CAMPANE.

Il lume nasce e muore;  
Che riman dei tramonti e delle aurore?

Crescente un pondo  
Fatal sul mondo.  
Il riso e lo splendore  
Dell'universo è vano,  
Al par dell'onde mobili son vane  
E le speranze e le dolcezze umane,  
Ed ogni palpito  
Che nasce e muore  
Quaggiù, come il fugace  
Risplender dei tramonti e delle aurore.  
Tutto, Signore,  
È vano.

ECHI DELLE VALLI.

È vano.

LE ONDE DEL LAGO.

Voce del bronzo, che sai di palpiti?  
Conosci l'anime? Conosci l'onde?

Ah se l'Eterno ci fe' profonde,  
Limpide, mobili,  
Se trae la furia su noi dei venti,  
Se per l'azzurro dei firmamenti  
Volve lo splendido sol che ne indora,  
La dolce luna che ne innamora;  
Scherzar co' zefiri, frotta d'agnelle,  
O, smerghi rapidi, colle procelle,  
Fervere, splendere,  
No, non è vano!

Chi sa ove un palpito  
Non si propaga? Tutto dell'onda  
L'impeto franto muor sulla sponda?  
Gli ampî fulgori  
Dei nostri amori  
Mai non irraggiano forse l'arcano  
Buio dell'anime?  
Fervere, splendere,  
No, non è vano!

Ed or, sorelle,  
Che per l'assente luna le stelle  
Timide ridono  
Del nostro vaghe specchio sereno,  
Silenzio, pace!

Argenteo Vespero ne trema in seno;  
Silenzio, pace!

LA CASCATA DI REZIA.

Quest' onda non ha pace,  
Quest' onda mai non tace,  
Ai sassi ognor si frange  
E senza fine piange.  
Se vano è il gaudio, il riso,  
Ha pur gioito, ha riso.  
S'è vano il pianto, è scura  
Caligin la Natura,

La vita unà sventura,  
Dio, nome di paura.  
Follia fuggir dolcezza,  
Follia fuggir tristezza.  
Piova nel lago io reco  
Raccolta in cavo speco.  
Se in traboccar non frange,  
Se non esclama e piange,  
Se d'onda in onda ai venti,  
Ai rai del sol ferventi  
Non danza e ride e splende,  
In ciel non riascende.



XX.

NOVISSIMA VERBA.

I.

Aprite al sole, aprite  
Ogni finestra. L' onda  
Tace nello splendore  
Meridiano, in fronda  
Foglia non trema e lieve  
Dell'olea il mite odore  
Va errando. Al sole aprite;  
Sull'aereo Legnon cadde la neve,  
Autunno muore.

II.

In te che langue mai,  
Anima frale? Qual funereo gelo

Presenti? Arde il tuo cielo  
Tuttor, nè sai  
Se al verno giungerai.  
Quale viltà ti accora?

Questa fragranza tenera m'accora  
E il moribondo riso  
Della povera valle in che m'affiso,  
Perch'io men parto e se ne parte il verso.  
Un'ora sola, un'ora  
Mi consenti per essa, o voce austera,  
Che il non mutabil segno  
Memori al mio non renitente ingegno.  
Sino all'estrema sera  
Non sai ch'è tuo? Non sai  
Che questa valle amai  
Prima d'udirli? Un'ora  
Serena, un canto ancora!

III.

« A me! » dice un sentier; « vieni, lo stolto  
Senno che gli anni addensano, dal core  
Scoti. Ritrova, te li serbo, i palpiti  
Della divina giovinezza. Vieni  
Di verde in verde, come un dì, vagando;  
Inseguimi pe' boschi, ove a vicenda  
Mi celo e scopro come trepid'ala,  
Come proterva bella. A che l'austera  
Voce ti guida? Non l'udivi al tempo  
Miglior. D'accesa fantasia procede  
Forse o d'orgoglio. Vieni meco al Sasso  
Degli allori, poeta. Ove li cerchi?  
Simili a questi non li avrai dal mondo,  
Che d'uno in altro capo li trasmuta,  
Vacui della fragranza intima e pregni  
D'invidie. Son lassù. Pieno di sole  
È il luogo, di silenzio e di ciclami. »

IV.

Il lago dice: non verrai?

Vi scendo.

Esci della recondita quiete,  
Sottil mia barca. Nella luce immensa  
Com' ebbra oscilli e in questa parte e in quella  
Pieghi; ambo l'ali poi distendi e voli.  
Va, sfiora l'aque tacite; nell'alto  
Il pugno mio ti slancia.

Il tetto umile,

Dell'orto il breve riso ed il cipresso  
Meditabondo scemano da poppa  
Rapidamente; tutta si dispiega  
La verde costa, n'esce ogni paese,  
Ogni casa; da tergo alle montagne  
Escon altre montagne.

Ora sull' ampio

Speglio, qual foglia fral, posa, o barchetta.  
Mentre furtivo e blando si trastulla  
Teco il lago amoroso e senza un alito  
Di vento via ti mena e senza un' onda,  
Immemore di te seggo e contemplo.

V.

Adolescente ardito, un dì giurai  
A questa oscura valle aggiunger fama.  
Or che l'audace confidar, la forte  
Gioventù van cedendo all'implacato  
Vero ed agli anni amari, a lei si dona  
Pien d'accorata tenerezza il verso  
Inglorioso. Tal se per l'amica  
Sfidò l'amante il mondo e la fortuna,  
Da cruda prepotenza irriso e vinto  
Sul sen fedele piegasi; nè alcuno  
Amor somiglia quell'amor supremo.

VI.

O dolce valle, solvermi vorrei.  
In te vorrei placar l'irrequieto  
Cor non mai pago; in te vorrei la polve  
Ringiovanir che più non sente aprile.  
E mi parrebbe d'amorose braccia  
Goder la stretta, infondermi a più forte  
Vita. Ove, amante libera e possente,  
Prodighi al sole, delirando, folti  
Arbusti, edere pazze e rovi e fiori,  
Esulterebbe in te l'inculto ingegno  
Che all'opra inetto e di terrene cure  
Schivo, ad altera visione intende  
Per indomito istinto. Ei pur, solingo,  
Selvaggia prole di fantasmi crea,  
Foschi viluppi di follie, lo strano  
Splendor del verso. E me affatica, o lago,  
Qual te, vicenda di torpori eterna

E di subite febbri onde il segreto  
Han le nuvole forse, han forse i venti.  
Se agli acri studi onde la terra ferve,  
Degni di gloria o di pietà o d'amaro  
Riso, non nacqui; se ineguale il verso  
Alla superba idea che lo governa  
Trabocca vinto sulla via; vorrei  
Commisto, o lago, all'onda tua sonora  
Poetar, quando al tuon che d'eco in eco  
Si volve per la livida corona  
Delle sinistre tue montagne, torvo  
Sorgi sferzando i liti e gli rispondi,  
A lione lion. In fiero gioco  
Non mi rapisti mai tra le tue spume?  
Mai sovra me la mostruosa chioma  
Non agitasti e palpitante al sole  
Non mi rendesti nel fragor d'un riso?

VII.

Qual sovrumano spirto abiti l'onda  
Mobile, i boschi, le pensose cime,  
Non so. Ben vive e m'ama; e non potria  
Questa gioia superba, insin ch'io spiri,  
Tormi di folli nè di savî un volgo  
Che tant'ombre persegue e tanto ignora.  
Corser molt'anni da quel dì che intesi  
La occulta voce sua. Veggo il selvaggio  
Sito. Cadeva il sol, pe' fiammeggianti  
Boschi sublimi urlava il vento; a' piedi  
Mi ruïnavan le pendici ombrose.  
Qual se altera beltà di giovinetto  
Amator negligente un dì gli fermi  
Inatteso il fulgor delle profonde  
Pupille in viso e tacita gli chiegga:  
Coll'anima? per sempre?; in me repente  
Tale una fiamma entrò, tutto mi corse



Una dolcezza buia, una paura  
Di questo amor possente a cui la umana  
Creta mal regge.

Rado a me si dona  
L'ignoto spirto. Petto ama pacato,  
Silenzioso cor, ed ogni varco  
Dell'intelletto in aspettando aperto,  
Come in sull'alba s'aprono finestre  
Verso Oriente. Presso agli archi argentei  
Delle cascate in grembo al verde ascose,  
Per maestà di solitarie altezze,  
Nei golfi pieni d'echi ove al meriggio  
Questa barchetta oscurasi nell'ombra  
Odorata di boschi, egli m' invade.  
Perchè dirmi non sa se al doloroso  
Carcere delle cose onnipotente  
Soffio l'infuse il primo dì o se cadde  
Qua da perduti cieli? E i sovrumani  
Affanni, lo splendor della immortale  
Speme perchè non sa narrar, l' acceso

Desio che a me lo porta? Ogni fil d'erba,  
Ogni fronda in quel punto ed ogni flutto  
Mi freme incontro, vorria dir, non vale;  
E per l'anima mia passa una fiamma  
Che mia non è.

Riprendi, o barca, il volo;  
Al caprifico dello scoglio!

### VIII.

#### Il freddo

Alito sento de' valloni ombrosi  
Di Bisnago, ed a piè della romita  
Cappelletta che porgesi da un masso  
Proteso al sole tra un vallone e l'altro,  
Scivolo. Appare il mio segreto asilo,  
L'acque scure, la rupe, il caprifico.  
« Pace, » sclamano i remi. Eco risponde:  
« Pace. »

IX.

Sei tu, dolcezza mia

Ch'io stringa

L'anima in te, fra queste cime il mondo?

Nol chieder, no, non chiedermi il futuro;

Del passato che fu? Tante felici

Ore ove son? Ne le riporta il sole,

Ne le rendono quest'aque inesplorate

Ove ogni cosa morta si profonda?

Nol chieder, no, non chiedermi il futuro;

Inebbriami, se il puoi! Quest'ora è tua.

X.

Quando, in quell'orgia, più frequente il vino

Rifiorisce nei calici e una scura

Follia possiede i cor; quando le occulte  
Brame si fanno a lampeggiar dementi  
Per ogni volto; quando all'ebbre donne  
Nel crin turbato e sovra il seno ansante  
Spira la rosa casta, ecco dell'alba  
Irrompe il soffio, agita i lumi e porta  
Un eguale fragor di passi e d'armi  
Ch'empie la via di sotto. Alcun si leva  
Allor tra' convitati e vi discende,  
Tacito a schiera tacita s'aggiunge,  
Va, dietro una bandiera, ove si muore  
Per lei.

Così, la voluttà rompendo  
Di questo cieco amor, mi levo e parto.

XI.

Tra gli uomini, poeta! Un giorno avrai  
Pace a tua posta, e i freddi, prepotenti

Amor della natura intorno e dentro  
Al muto cor. Tra gli uomini! Se voce  
Da lor ti giunga che la Musa è morta,  
Non trepidar per l'adorata amica;  
È una follia de' savi. Il vecchio mondo  
Va come ieri. Fervon le fabbrili  
Opre lodate; ogni materia indaga,  
Chiuse l'ale, il pensier; mano prudente  
Di padri spegne la furtiva lampa  
Cui vanno i figli poetando; quale  
Fanciul che tragga l'aquilone alato,  
Mota così calpesta e polve ingoia  
L'artefice del verso, onde ne ride  
Il grosso volgo, ne sorride il fine.  
Sorrivano; ma i cor delle pensose  
Lor donne abbiamo e della prole ardente.  
E quando parte un re del canto, anch'essi,  
Ignudo il capo, a piedi, una muggiante  
Folla travolve dietro all'alta bara  
Stupidi, muti come a Roma i vinti  
Nel trionfo incompreso.

Ignobil volgo

Non regna solo. Molte anime altere,  
Molti virili cor, primi di fronte  
Alle cose nemiche, alla fortuna,  
All'inseguito ver sovra ogni umana  
Via, nelle tregue trepide, al poeta  
Chieggono penne d'aquila o colomba  
Per riposar ne' cieli.

Non è morta

La Musa, no. Per gioco e per disdegno  
Il peplo a noi commesso, in veste oscura  
Tenta l'asil de' sapienti, un guardo  
Vi gitta dall'entrata ed una vampa  
Che l'intelletto ne scompiglia; freme  
Qua e là pel Foro ed i giudici turba;  
Scivola in Parlamento, un estro infigge  
Sino alle cifre. A noi la vita or langue,  
A noi di vacua porpora custodi  
Che più non serba delle rosee membra  
Tepor nè olezzo. D'altra età fantasmi

Ne crede il mondo, cui pomposamente  
D'essa impediti ci scopriam; ne guarda  
Curioso, ne tocca, ne abbandona.  
Ma de' stolti nemici e degli alunni  
Tristi ridendo, tornerà la Dea.

Tra gli uomini! Al fragor d'una lontana  
Battaglia vo per tenebre deserte,  
Pensoso, in arme. Ove si pugna, un posto  
Serbato m'è. Per ogni altera fede,  
Che più dal fango imperioso affranca,  
Per ogni forte amor, per ogni sdegno  
Che s'accendon da lei, soldato! avanti!

FINE.

## INDICE.

—

PREFAZIONE . . . . .	Pag. 7
I. Fascino . . . . .	» 19
II. Silenzio . . . . .	» 25
III. Cecilia . . . . .	» 27
IV. Mi grandeggia nell'ombra della sera . . . . .	» 35
V. La leggenda dell'oro . . . . .	» 36
VI. Il Carrubo e l'Arancio . . . . .	» 39
VII. Colmaregia . . . . .	» 43
VIII. Regina . . . . .	» 45
IX. Don Tomaso . . . . .	» 50
X. Il ritorno dal lavoro . . . . .	» 53
XI. Il Poeta e la Rupe . . . . .	» 56
XII. Spirito? . . . . .	» 58
XIII. La Madonnina del faggio . . . . .	» 60
XIV. La rondine degli scogli . . . . .	» 67



XV. Dramma notturno . . . . .	Pag. 69
XVI. Caslano . . . . .	» 71
XVII. Per l'onde azzurre che in alto brillano . . . . .	» 77
XVIII. L' Agave americana . . . . .	» 80
XIX. A sera . . . . .	» 84
XX. Novissima verba . . . . .	» 90



T



